

CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

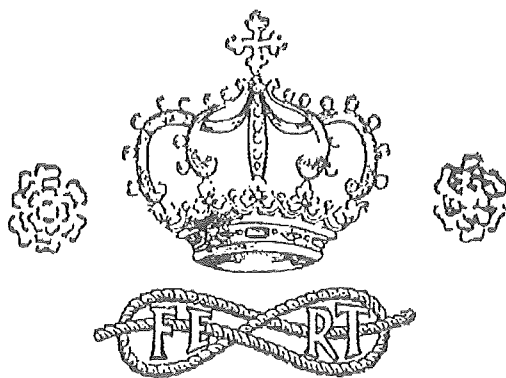
DANTE ALIGHIERI

E

L'UNITÀ D'ITALIA

a cura di: Gianluigi Chiaserotti

Roma  
Gennaio 2018. LIII



I QUADERNI DELLA  
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

DANTE ALIGHIERI

E

L'UNITÀ D'ITALIA

a cura di: Gianluigi Chiaserotti

Roma  
Gennaio 2018. LIII

*Il mito dell'Italia, che è prima di tutto intellettuale e letterario per molti secoli, e si ritrova in Petrarca, Machiavelli, Leopardi, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Vincenzo Cuoco e Vincenzo Gioberti che nel "primato morale e civile dell'Italia" sottolineava che: il nome Italia è antichissimo e perpetua la sua civiltà e sapienza che sono alle origini della cultura, sorse in Magna Grecia con Pitagora, poi dal sud d'Italia si estese al mondo e venne poi riportato in Italia dove rifulse con Catone, Varrone e Plinio.*

*Vincenzo Cuoco vedeva già due secoli fa "la grande bellezza italiana"<sup>1</sup>.*

*Gianluigi Chiaserotti, in maniera chiara e didattica, ripercorre le vie che dall'antichità ad oggi hanno condotto alla realtà dell'Unità d'Italia.*

*Parlando degli italiani Vincenzo Cuoco notava che i loro fondatori sono:*

***O figli di Numi o figli di bagasce<sup>1</sup>.***

***Solo con il nostro impegno trasformeremo:  
i figli di bagasce in figli di Numi***

*il Presidente*

*Prof. Dott. Pier Luigi Duvina*

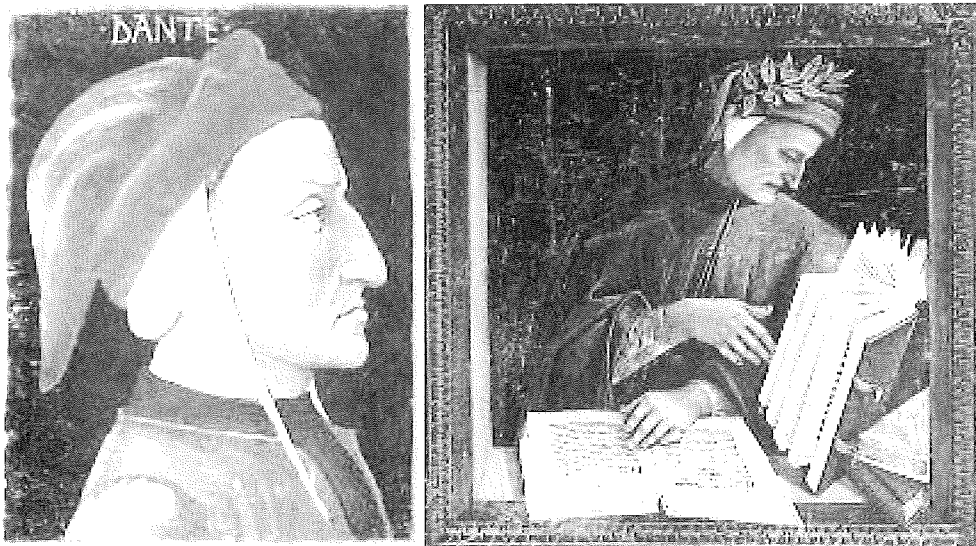
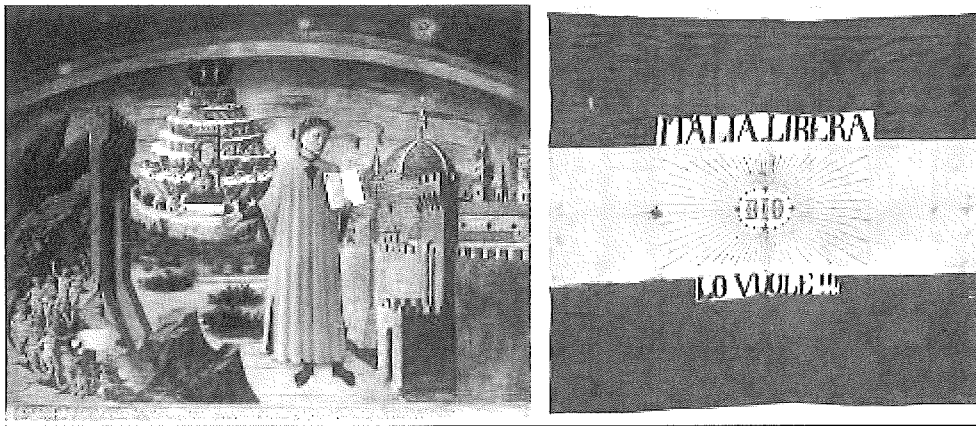
---

<sup>1</sup> Marcello Veneziani: "Che anima latina. Che cuore mediterraneo. Che mente italiana." (il Giornale, Lunedì 17 Marzo 2014)

*Dante Alighieri*

*e*

*L'Unità d'Italia*



*Due ritratti danteschi*

*Il primo forse attribuito a Filippo Brunelleschi (1377-1446),  
il secondo (1500-1504) di Luca Signorelli (1445-1523)  
conservato nella Cappella della Madonna di San Brizio  
nel Duomo di Orvieto*

## DANTE ALIGHIERI E L'UNITA' D'ITALIA

Dante fu il più grande Poeta che l'Italia abbia mai avuto. Poeta, appunto, Scrittore, Saggista, Storico, Filosofo, Umanista, Cronista. Uomo Politico che seppe cosa fosse l'esilio.

Dante fu colui che scrisse l'unica ed autentica profezia "*ante eventum*" della Divina Commedia, quella del Veltro, a cui accennerò verso la fine.

Dante Padre della Lingua Italiana, e quindi anche prototipo dell'Unità d'Italia.

Di Dante va' riscoperta la sua attualità, il suo pensiero, la sua vita.

È da poco trascorso il centocinquantenario anniversario che Firenze, città natale dell'Alighieri, divenne Capitale d'Italia.

Penso di procedere così:

- A) Note biografiche del Sommo Poeta;
- B) Dante e l'idea di Italia;
- C) Conclusioni finali.

## NOTE BIOGRAFICHE DI DANTE ALIGHIERI

Secondo riferimenti indiretti è possibile risalire alla data di nascita di Dante nel periodo compreso tra il 14 maggio e il 13 giugno del 1265. Tuttavia, se sconosciuto è il giorno della sua nascita, certo invece è quello del battesimo: il 27 marzo 1266, Sabato Santo (il prossimo anno sarà proprio il giorno di Pasqua). Quel giorno vennero portati al sacro fonte tutti i nati dell'anno per una solenne cerimonia collettiva. Dante venne battezzato con il nome di Durante, poi sincopato in Dante, in ricordo di un parente ghibellino. Giovanni Boccaccio raccontava che la sua nascita fu preannunciata da lusinghieri auspici.

Dante nacque nell'importante famiglia fiorentina degli Alighieri, legata alla corrente dei Guelfi, un'alleanza politica coinvolta in una complessa opposizione ai Ghibellini; gli stessi Guelfi si divisero poi in Guelfi Bianchi ed in Guelfi Neri.

Dante credeva che la sua famiglia discendesse dagli antichi Romani (Inf. XV, 76), ma il parente più lontano che egli nomina è il trisavolo Cacciaguida degli Elisei (Par. XV, 135), vissuto intorno al 1100. Dal punto di vista giuridico perciò la presunta nobiltà derivantegli da questa ascendenza, già di per sé dubbia, si era comunque estinta da tempo. L'avo paterno, Bellincione, era un popolano, ed un popolano sposò la sorella di Dante.

Suo padre, Aleghiero o Alighiero di Bellincione, svolgeva la non gloriosa professione di cambiavalute, con la quale riuscì a procurare un dignitoso decoro alla numerosa famiglia. Era un guelfo ma senza ambizioni politiche: per questo i Ghibellini, dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) non lo esiliarono come altri guelfi, giudicandolo un avversario non pericoloso.

La madre di Dante era Bella (diminutivo di Gabriella) degli Abati che era un'importante famiglia ghibellina. Di lei si sa poco e Dante non ne parlò o non ne scrisse mai al riguardo.

Morì quando Dante aveva cinque o sei anni, ed Alighiero presto si risposò con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, da cui ebbe Francesco e Tana (Gaetana), e forse anche - ma potrebbe essere stata anche figlia di Bella degli Abati - un'altra figlia ricordata dal Boccaccio come moglie del banditore fiorentino Leone Poggi e madre del suo amico Andrea Poggi. Si ritiene che a lei alluda Dante nella Vita Nova (XXIII, 11-12), chiamandola «*donna giovane e gentile [...] di propinquissima sanguinitade congiunta*».

Quando Dante aveva dodici anni, nel 1277, fu concordato il suo matrimonio con Gemma, figlia di Messer Manetto Donati, che successivamente sposò all'età di vent'anni.

Politicamente Dante apparteneva alla fazione dei Guelfi Bianchi, che, pur trovandosi nella lotta per le investiture schierati con il Papa, contavano molte famiglie della nobiltà signorile e feudale più antica ed erano contrari ad un eccessivo aumento del potere temporale papale.

Da Gemma, Dante ebbe tre figli: Jacopo, Pietro ed Antonia.

A Firenze ebbe una carriera politica di discreta importanza. Dopo l'entrata in vigore dei regolamenti (1293) di Giano della Bella (seconda metà del Sec. XIII-1311-14 ca.), che escludevano l'antica nobiltà dalla politica, permettendo ai ceti intermedi di ottenere ruoli nella Repubblica, purché iscritti a un'Arte, Dante si iscrisse a quella dei Medici e degli Speciali.

L'esatta serie dei suoi incarichi politici non è conosciuta, poiché i verbali delle assemblee sono andati perduti. Comunque, attraverso altre fonti, si è potuta ricostruire buona parte della sua attività. Fu nel Consiglio del popolo dal novembre 1295 all'aprile 1296; fu nel gruppo dei "Savi", che rinnovarono le norme per l'elezione dei priori (dicembre 1296), cioè dei massimi rappresentanti di ciascuna Arte; dal maggio al settembre del 1296 fece parte del Consiglio dei Cento. Fu inviato talvolta nella veste di ambasciatore, come nel maggio del 1300, a San Gimignano. Lo stesso anno fu priore dal 15 giugno al 15 agosto.

Nonostante l'appartenenza al partito guelfo, egli cercò sempre di osteggiare le ingerenze del suo acerrimo nemico il Pontefice Bonifacio VIII [Benedetto Caetani (nato nel 1235 ca.) 1294-1303].

Con l'arrivo del cardinale Matteo d'Acquasparta (1240-1302), inviato come paciere, almeno nominale (in realtà spedito dal Papa per ridimensionare la potenza della parte dei Guelfi Bianchi, in quel periodo in piena ascesa sui Neri), Dante cercò, con successo, di ostacolare il suo operato. Egli stesso si recò dal Papa al fine di cercare di trovare un compromesso alla pace; ma durante il viaggio venne bloccato e condannato in contumacia.

Quale membro del Consiglio dei Cento, fu tra i promotori del discusso provvedimento che spedì ai due estremi della Toscana i capi delle due fazioni. Questo non solo fu una disposizione inutile (in quanto tornarono) ma fece rischiare un colpo di stato da parte dei Neri, che stavano per approfittare della situazione, quando i Bianchi erano senza capo, ritardando oltre misura l'inizio del loro esilio. Inoltre il provvedimento attirò sui responsabili, Dante compreso, sia l'odio della parte nemica sia la diffidenza del c. d. "amici", e da lui stesso fu definito come l'inizio della sua rovina.

Con l'invio di Carlo di Valois (1270-1325) in Firenze, mandato dal Papa come teorico paciere, ma di fatto conquistatore, la Repubblica spedì a sua volta a

Roma un'ambasceria di cui era parte essenziale Dante medesimo, accompagnato da Maso Minerbetti, uomo senza volontà propria, e da Corazza da Signa, tanto Guelfo.

Dante si trovava quindi a Roma, sembra trattenuto oltre misura da Bonifacio VIII, quando Carlo di Valois, al primo subbuglio cittadino prese pretesto per mettere a ferro e fuoco Firenze con un colpo di mano. Il 9 novembre 1301 Cante Gabrielli da Gubbio (1260 ca.-1335 ca.) fu nominato Podestà di Firenze. Questi appartenente ai Guelfi Neri, diede inizio ad una politica di sistematica persecuzione degli esponenti politici di parte bianca ostili al Papa, e che si risolse alla fine nella loro uccisione o nell'esilio. Con due condanne successive (quella del 27 gennaio e quella del 10 marzo 1302), le quali colpirono inoltre numerosi esponenti delle famiglie dei Cerchi e soprattutto dei Gherardini di Montagliari (di cui l'amico Andrea Gherardini), il poeta fu condannato da Cante Gabrielli, in contumacia, al rogo e alla distruzione delle case. Dante fu raggiunto dal provvedimento di esilio a Roma e non rivide mai più Firenze.

Fuoriuscito da Bologna, Dante riparò probabilmente a Pistoia, presso l'amico Cino. Poi si trasferì in Romagna, ove fu quindi ospite di diverse corti e famiglie, fra cui gli Ordelaffi, signori ghibellini di Forlì, e dove probabilmente si trovava quando l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (1275-1313) entrò in Italia. Qui è possibile che abbia conosciuto le opere del famoso pensatore ebreo Hillel ben Samuel (1220-1295), che era da poco morto, dopo aver trascorso a Forlì gli ultimi anni della sua vita. Dopo altre peregrinazioni, il Nostro tornò a Forlì nel 1310-1311, ed ancora nel 1316 (data incerta, quest'ultima).

Dante terminò le sue peregrinazioni a Ravenna, dove trovò asilo presso la corte di Guido Novello da Polenta (1275 ca.-1333), signore della città, tuttavia i rapporti con Verona non cessarono, come testimoniato dalla sua presenza nella città veneta il 20 gennaio 1320, per discutere la "*Quaestio de aqua et terra*", ultima sua opera latina.

Celeberrimi sono i versi del Canto XVII del Paradiso (58-60) in cui Cacciaguida prevede l'esilio del Poeta ed il suo peregrinare: «[...] *Tu proverai sì come sa di sale/lo pane altrui, e come è duro calle/lo scendere e 'l salir per l'altrui scale [...]*».

Dante morì in Ravenna il 14 settembre 1321 di ritorno da un'ambasceria a Venezia, avendo contratto la malaria in quel di Comacchio.

I funerali, in pompa magna, vennero officiati nella chiesa di San Pier Maggiore (oggi San Francesco) a Ravenna, dove, sotto un portico laterale, venne posto il primo sarcofago del Poeta. Intorno al sarcofago nel 1483 venne costruita



una cella, su progetto dello scultore Pietro Lombardo (1430-1515); nel 1780, l'architetto Camillo Morigia (1743-1795), su incarico del cardinale legato Luigi Valenti Gonzaga (1725-1808), progettò il tempietto neoclassico tuttora visibile.

## DANTE E L'IDEA DI ITALIA

Senza dubbio l'idea di una Italia unita era molto, ma molto antecedente ai Secoli XVIII e XIX.

La nostra penisola era, da secoli, divisa e per nulla tenuta in considerazione. Quindi le grandi e potenti nazioni d'Europa avevano trovato un campo aperto alle loro ambizioni.

L'Italia era considerata una semplice espressione geografica.

Tutti si erano lanciati verso l'Italia, come, oserei dire, su una facile preda: Francia, Spagna, Austria erano venute a conquistarvi intere provincie: le due più grandi città d'Italia, Milano e Napoli, erano cadute in mano straniera. Ed i superstiti piccoli Stati Italiani, anche se di nome avevano conservato la loro indipendenza, di fatto finivano con il gravitare, come satelliti, intorno ai pianeti europei.

Gli Italiani non erano più nessuno in casa propria.

Ed è veramente triste affermarlo!

Per lunghi, lunghissimi anni (più di trecento), nelle più fiorenti regioni italiane, francesi, tedeschi o spagnoli vi comandavano.

In questa situazione, anche attraverso i secoli, si erano levate voci che incitavano gli italiani a riconquistare la libertà perduta. Voci di poeti, di storici, di politici che testimoniavano la rivolta morale della parte più nobile del paese.

Ma perché l'Italia si risollevasse dalla decadenza, non bastava il richiamo di pochi spiriti eletti.

Era necessario che il risveglio penetrasse profondamente nell'animo della nazione.

Era necessario che gli italiani si trasformassero, si facessero, per così dire, un'anima nuova. Per acquistare la libertà, necessitava che negli animi sorgesse il desiderio, il bisogno della libertà.

Per raggiungere l'unità, era opportuno superare le divisioni, acquistare la coscienza di formare un'unica famiglia, affratellata in un'unica sorte. Per ottenere l'indipendenza, gli italiani dovevano apprendere quello che, nei secoli, avevano dimenticato: a lottare, a combattere, a morire per la loro causa.

Scriveva Francesco Petrarca (1304-1374) nell'Epistola "*Ad Italiam*": «*O nostra Italia! Salve, terra santissima cara a Dio, salve, terra ai buoni sicura, tremenda ai superbi, terra più nobile di ogni altra e più fertile e più bella, cinta dal duplice mare, famosa per le Alpi gloriose, veneranda per gloria d'armi e di*

*sacre leggi, dimora delle Muse, ricca di tesori e di eroi, che degna d'ogni più alto favore reser concordi l'arte e la natura e fecero maestra del mondo».*

Il sogno dell'Unità politico-istituzionale del territorio che va dalle Alpi alla Sicilia è stato cullato per oltre due millenni da generazioni successive di giovani e di intellettuali, convinti che, senza unità, questo territorio non avrebbe mai trovato pace e prosperità. Diviso politicamente, sarebbe stato, come lo è stato per secoli, debole e fragile, facile preda degli appetiti di quelle Nazioni vicine più grandi, più forti e potenti, come lo sono state, di volta in volta fin dal Medioevo, la Germania, la Francia, la Spagna e l'Austria. Per non aver realizzato lo Stato Unitario, come abitanti della Penisola, siamo stati - come recita il nostro inno nazionale - per secoli *«calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché divisi»*.

Una terra di antichissima civiltà e cultura, che era stata teatro di eventi divenuti nel canto di Omero non solo alta poesia ma modello di vita civile; e che, con il filosofo-matematico Pitagora (in lingua greca “Πυθαγόρας”, 570 a. C. ca.-495 a.C. ca.) ed il medico Alcmeone (in lingua greca “Αλκμαίων”) in Crotona, con la poetessa Nosside (IV-III sec. a. C. ca.) in Locri, con il filosofo Archita (in lingua greca “Αρχύτας”, 428 a. C.-360 a. C.) e il musicista Aristosseno (in lingua greca “Αριστόξενος”, 375 a. C. ca.-322 a. C.) in Taranto, con i filosofi Empedocle (in lingua greca “Εμπεδοκλής”, 495 a. C.-430 a. C.) in Akragas (gr. “Ακράγας”) (l'attuale Agrigento), e Parmenide (in lingua greca “Παρμενίδης”, 515/510 a. C. ca.-544/514 a. C. ca.) in Elea, aveva fatto scuola nella più antica civiltà greca, era divenuta terra di saccheggio.

Era, come si afferma *«il paese più frequentemente invaso del mondo»*.

Considerata dai patrioti del Secolo XIX, voluta da Dio come Nazione unitaria, per avere confini naturali, per il mare che l'avvolge per tre lati e per la protezione delle Alpi al Nord, l'Italia sembrava incapace di trasformare la molteplicità delle diverse città e piccole patrie in fattore di unità e di prosperità.

Il primo “italiano” ad avere chiaro nella mente la necessità e l'utilità di utilizzare il modello dialettico dell'unità e della molteplicità sul piano politico, è stato Niccolò Machiavelli (1469-1527). E lo ha applicato a una realtà geograficamente molto più vasta che non la Penisola italiana. La molteplicità degli Stati all'interno dell'Europa, indicata come unica entità geografica e culturale, per il Segretario Fiorentino è fonte e garanzia di virtù, di libertà e di umanità della storia.

*«Chi considererà adunque la parte d'Europa»* - scrive l'autore del Principe -, *«la troverà essere piena di repubbliche e di principati, i quali, per timore che l'uno aveva dell'altro, erano costretti a tener vivi gli ordini»*.

A garantire la libertà e, quindi, l'equilibrio tra i diversi Stati in Europa erano le stesse tensioni che li garantivano nella Roma repubblicana, laddove, come annota ancora il Segretario Fiorentino, «*i tumulti intra i Nobili e la Plebe [...] furono prima causa del tenere libera Roma*» perché «*le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione*».

Era «*l'Europa esaltata dal conflitto, sale della politica*».

Era proprio questo far convivere dialetticamente la molteplicità di tante piccole patrie nell'unità di un'unica grande Patria il sogno millenario degli Italiani, realizzato poi a prezzo di sacrifici e di vite donate da giovani e talvolta giovanissimi, che hanno vissuto sofferto e glorificato il Risorgimento Italiano. Era il desiderio di realizzare di nuovo l'Italia unita e pacificata dagli antichi Romani, come è testimoniato dalle parole con le quali Augusto (63 a. C. – 14 a. C.) nel suo testamento, riassunse il plebiscito del 32 a. C.: «*L'Italia tutta mi giurò fedeltà, spontaneamente*».

Era l'Italia che voleva risorgere e ritornare alla sua antica grandezza e prestigio.

Era l'Italia considerata da Dante Alighieri come una, pur nella diversità delle tradizioni e dei costumi dei suoi abitanti, minuziosamente elencati, regione per regione, nel suo “*De vulgari eloquentia*” (I, X).

I Siciliani, gli Apuli, i Calabri, i Napoletani, i Toscani, i Genovesi, i Sardi, i Romagnoli, i Lombardi, i Trevigiani, i Veneziani, tutti elencati da Dante nel suo grande libro sulla lingua volgare, pur nella loro grande diversità, con la poesia e la letteratura fiorita tra il '200 ed il '300 hanno raggiunto ciò che cercavano, una lingua «*vulgare, illustre, cardinale, regale e curiale*», che sembra non appartenere a nessuno perché deve essere comune a tutti.

Era l'Italia che Alessandro Manzoni (1785-1873) nella poesia “*Marzo 1821*” dedicata a Teodoro Köerner (1791-1813), poeta e soldato della indipendenza germanica (nome caro a tutti i popoli che combatterono per difendere o per conquistare una patria), circa sei secoli dopo Dante, auspicava «*Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*», un'Italia unita politicamente, con un solo esercito, una sola lingua nazionale, una stessa religione, una sola memoria storica, una stessa origine e identici sentimenti.

Un'Italia dove «*non fia loco ove sorgan barriere tra l'Italia e l'Italia mai più*». Un'Italia «*che tutta si scote, dal Cenisio alla balza di Scilla*». Un'Italia che ritorna al patrimonio spirituale dei suoi avi, al suo retaggio, e «*il suo suolo riprende*».

Nell'ode manzoniana è contenuta una fortissima carica emotiva e sentimentale verso una patria largamente vagheggiata ma mai, fino a quel momento, progettata avendo in prospettiva concrete possibilità di realizzazione.

La coscienza unitaria nel tempo intercorso tra Dante e Manzoni non si appannò, non cessò di essere vigile e operativa.

L'anelito a vedere l'Italia politicamente unita in un solo Stato, dopo il 1494, cioè dopo la discesa di Carlo VIII di Francia (1470-1498) nella penisola senza incontrare resistenza, era molto forte.

Machiavelli, nel cap. XXVI del Principe dal titolo eloquente "*Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani dei barbari*", fa vibrare in maniera energica il potente sentimento di italianità. Incita i Medici a compiere l'opera di unificazione della Penisola, attraverso i versi della canzone Italia mia di Petrarca: *«Vertù contra furore/ prenderà l'arme; et fia 'l combatter corto:/ ché l'antiquo valore/ ne gli italici cor' non è anchor morto»*.

Ma torniamo a Dante.

La grandezza dell'Italia nel passato e la penosa situazione che ha sotto gli occhi portano il Sommo Poeta ad una violenta invettiva contro il nostro Paese. Nel Canto VI del Purgatorio, l'affettuoso incontro di due concittadini mantovani, i poeti Sordello da Goito (1200/1210 ca.-1269) e Virgilio (70 a. C. - 19 a. C.), suscita in Dante una amara e spietata apostrofe contro l'Italia del suo tempo, terra di tiranni, di dolore e di malcostume, simile ad una nave senza capitano nel mare in tempesta, la quale inizia con il verso

*«Ahi, serva Italia, di dolore ostello, [...]»*.

Gli abitanti di una medesima città si odiano e si dilanano e non c'è pace in nessuna zona.

L'opera dell'imperatore Giustiniano, che aveva dato adeguate leggi all'Italia, risulta inutile, perché le leggi non vengono fatte rispettare.

Gli ecclesiastici, invece di dedicarsi alle cose sacre, si appropriano del potere laico, in mancanza dell'autorità politica voluta da Dio stesso per tenere a freno l'Italia, simile ad una cavalla selvaggia.

Manca l'autorità imperiale, perché Rodolfo d'Absburgo (1218-1291) e suo figlio Alberto (1255-1308) non si interessano all'Italia, giardino dell'Impero.

Dante quindi invita il suo successore, Enrico VII di Lussemburgo, a venire a vedere la discordia che regna in Italia, un paese che, come una sposa abbandonata, lo attende piangendo notte e giorno.

Sembra che anche Cristo l'abbia dimenticata, forse per un bene maggiore futuro.

L'invettiva contro l'Italia si conclude con un'ironica sferzata a Firenze, la quale legifera con leggi che non durano da ottobre a novembre.

La sferzata all'Italia nasce da uno sconfinato amore dell'Alighieri per quello che proprio lui ebbe a definire "*Il Bel Paese*", e ciò nel Canto XXXIII, v. 80, dell'*Inferno* («*del bel paese là dove 'l sì sona*»).

«*Che Dante non amasse l'Italia*» spiega Ugo Foscolo (1778-1827) «*chi mai vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità, sì che ne senta vergogna*».

L'Italia ("*umile*") sognata da Dante ha un modello: Camilla, la leggendaria vergine guerriera, di cui parla il Libro IX dell'*Eneide* di Virgilio. Camilla rievoca le amazzoni Ippolita e Pentesilea, Giuturna la sorella di Turno amata da un Dio, la saracena Clorinda, la puzella d'Orleans Santa Giovanna d'Arco (412-431).

Emula di Diana, alla quale il padre la consacrò ancora in fasce, Camilla rappresenta il popolo italico che lotta per la propria libertà e Dante le rende onore nella "*Divina Commedia*" (Inf. I, 106-107) ricordandola come la prima martire della nostra Patria: «*[...] di quella umile Italia fia salute/per cui morì la vergine Camilla*».

Ed eccoci, come dicevo poc'anzi, al Risorgimento che rappresentò, come sappiamo, il riscatto di un popolo diviso al suo interno ma profondamente unito dalla lingua, dalla tradizione, dalla cultura. Per la risoluzione di tale processo storico fu di fondamentale importanza il contributo ideologico, passionale e romantico che la letteratura e la filosofia profusero.

Il primo indiscusso precursore dell'Unità d'Italia non può non essere considerato il Sommo Poeta.

Dante non aveva il concetto di stato nazionale secondo i parametri che si sarebbero andati definendo nella storia moderna.

La sua teorizzazione dell'Italia risentiva ancora dell'esperienza, mitizzata nel Medio Evo, dell'Impero Romano.

Benché gli studiosi siano molto discordi sull'argomento, in lui non è difficile cogliere il desiderio di unità nazionale. Dante idealizza l'Italia, la presenta in numerose opere e soprattutto nella *Divina Commedia*, con le formule più disparate, lascia presagire un certo qual immaturo desiderio di unità tra le varie componenti della Penisola.

Nell'Epistola XI, inviata ai cardinali in conclave, Dante parla di «*Italia nostra*» e idealizza la proposta di un idioma unitario rispondente a quattro caratteristiche: illustre, aulico, cardinale e curiale.

Al riguardo il Poeta vi ritorna nel suo “*De vulgari eloquentia*” quando, con fare frasi da profeta dell’unità linguistica italiana, al capitolo XV sostiene l’adozione di una parlata che sia l’estrema sintesi di quelle migliori presenti nella Penisola.

Il Poeta non viene meno di accennare anche ad altri importanti aspetti che caratterizzano ed unificano il potenziale popolo italiano nei capitoli XVI, XVII e XVIII del Libro I.

Dante non si limita, come fin qui ho cercato di far notare, ad esempi o teorie fittizie che quasi vogliono esplicitare i tratti comuni degli italiani.

Nella Commedia è particolarmente ricorrente un modo di vagheggiare l’Italia che ha quasi sempre un sapore romantico, proprio dell’innamorato più che del patriota.

Nel canto VI del Purgatorio, come detto, l’Alighieri dice senza mezzi termini che emerge in maniera chiara e nitida una visione dell’Italia molto, ma molto a carattere ideale e certamente prematura, ma sicuramente già recante in sé tratti importanti su cui la tradizione successiva poté trovare un terreno alquanto fertile.

L’idea della nazione italiana compresa nei suoi confini geografici era di già maturata nella mente dell’abate/pensatore Gioacchino Fiore (1130 ca.-1202) definito dal Nostro «[...] *il calavrese abate Giovacchino/di spirito profetico dotato*» (Par. XII, vv. 140-141), che ne aveva rilevato il primato fra le nazioni essenzialmente per la presenza della Chiesa Cattolica: idea poi rilanciata da Vincenzo Gioberti (1801-1852) (una confederazione di Stati con a capo il Papa).

La “*renovatio*” auspicata da Fiore per l’umanità, ma soprattutto per l’Italia e fatta propria da Dante, in realtà preludeva ad un’altra rinascita bramata da tanti e tanti personaggi.

Ecco nuovamente il Risorgimento.

Dunque Dante è stato il poeta-profeta dell’Unità d’Italia.

Per questo motivo nell’800 il suo culto veniva proibito da certi governi tirannici della Penisola, specialmente da quelli facenti capo all’Austria, tanto che diversi patrioti furono arrestati ed imprigionati solo perché nelle loro case possedevano ed esponevano qualche ritratto dantesco.

Quando i trentini, riuscendo a farlo accettare al regime austriaco, nell’omonima piazza davanti alla stazione ferroviaria e di fronte alle Alpi (che il divino poeta con la mano indica come confine italiano), eressero il maestoso monumento a Dante (1896), nell’iconografia che lo arricchisce posero in evidenza l’incontro già ricordato con Sordello da Goito e ciò per proclamare a

gran voce che Trento è una città della terra di Dante, e quindi italiana, come dimostra anche il sovrastante mausoleo di Cesare Battisti (1875-1916) poi eretto in vista del monumento dantesco.

Ecco perché la dissacrazione e denigrazione del Risorgimento offende anzitutto Dante, come offende tutti gli altri intellettuali (da Petrarca a Machiavelli, da Foscolo al Manzoni ecc....) che con il loro magistero morale e civile contribuirono a formare una coscienza nazionale e propiziarono un'unificazione politica.

Gli ideali ed i valori danteschi sono quelli dell'Italia: e Dante medesimo è un grandissimo valore per l'Italia.

In tutto il mondo Dante è considerato il simbolo dell'Italia e dire "*Dante*" significa dire "*Italia*".

Egli indicò chiaramente i confini nazionali della nostra patria, includendovi già nel '300 l'Istria ed il Tirolo Meridionale. Celebri i versi nel Canto IX dell'Inferno: «[...] *sì com'a Pola, presso del Carnaro/ch'Italia chiude e suoi termini bagna, [...]*». Intuì, interpretò ed alimentò la coscienza nazionale. Ne deplorò le divisioni interne. Portò la lingua e la letteratura italiana ad un altissimo prestigio che dura tuttora.



## CONCLUSIONI FINALI

Ed ora mi avvio alla conclusione con qualche breve considerazione.

Le nazioni civili, specialmente quelle che hanno dovuto affrontare una lunga ed ardua lotta per l'unità e quindi l'indipendenza, amano esaltare un proprio personaggio/eroe ed identificarsi in lui, nel quale assommano e riassumono il loro passato, le loro glorie, le loro amarezze.

Questo personaggio diviene quindi un mito ed assurge alla Nazione medesima.

L'Italia esalta Dante Alighieri ed in lui si riconosce.

Pressappoco il Sommo Poeta è per gli italiani come Mosè per gli ebrei; Omero per i greci; Virgilio per i romani; Maometto per gli arabi; Cervantes per gli spagnoli; Shakespeare per gli inglesi; Molière per i francesi; Washington per gli americani, ed, infine, Goethe per i tedeschi.

Quindi, come abbiamo visto, fu anche l'Alighieri a contribuire ad edificare un'idea dell'Italia sulla tradizione romana e cattolica, mediterranea e poetica.

Ma fu soprattutto il filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), in un suo scritto del 1918, a vedere in Dante il profeta dell'Italia risorgimentale e moderna.

Egli riconobbe nel Nostro non solo il Sommo Poeta, ma anche il filosofo e la divergenza con Benedetto Croce (1866-1952) fu netta. Codesta divergenza solitamente la si riconduce sul piano storico al dissidio tra fascismo ed antifascismo e sul piano filosofico al divario tra razionalismo liberale di Croce e l'irrazionalismo "mistico" di Gentile.

Ma Dante non è solo l'Italia, è ovunque nel mondo, anche grazie alle quattrocento sedi della Società "*Dante Alighieri*", fondata nel 1889.

Dante è nella lingua che parliamo, è nella cadenza poetica di buona parte degli autori contemporanei, è nelle suggestioni di innumerevoli pittori dal Botticelli al Dalì e fino al Guttuso.

E Dante non è attuale è anche contemporaneo nella sua personale formulazione dell'idea di Europa.

Un grande sogno che il Poeta accarezzò per anni, al quale dobbiamo legare la sua visione non solo della libertà di Firenze dalle fazioni, ma dell'Italia e poi l'illusione di una Europa-Impero ove il monarca illuminato placasse gli odi tra i comuni, all'interno delle città, così come aveva fatto Giulio Cesare 1300 anni prima, avendo intuito che la Repubblica aveva esaurito la sua funzione ed alimentava le guerre civili.

Egli unì l'Europa sotto le insegne dell'Aquila di Roma e sotto il suo immenso prestigio. Giulio Cesare ha dato alla politica i fondamenti millenari futuri ed a Roma la pace interna che durerà fino alle invasioni barbariche ed all'ultimo imperatore Romolo Augustolo.

Ed infine Dante, se con il suo *“De vulgari eloquentia”* ricerca (ma in latino) una lingua volgare illustre, nella *“Divina Commedia”*, la lingua volgare accantona ogni complesso di inferiorità verso la blasonatissima lingua latina e diviene un esperimento raffinato e popolare, accessibile ed altissimo.

Immortale, oserei dire.

Desidero concludere con forse il momento più attuale, più interpretato della *“Divina Commedia”*.

La profezia *“ante eventum”* (l'unica del Poema) del Veltro.

Esso è un cane da caccia agile e scattante (identificato nel levriero), così chiamato in lingua medioevale, ma sostanzialmente caduto in disuso, ma viene ricordato per via della famosa profezia che Dante pone all'inizio della Divina Commedia, nel I Canto dell'Inferno, in cui Virgilio, riferendosi alla lupa che rappresenta la cupidigia, afferma che:

*« Molti son li animali a cui s'ammoglia  
e più saranno ancora, infin che 'l veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.  
Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.  
Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Camilla,  
Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
Questi la caccerà per ogne villa  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno  
là onde 'nvidia prima dipartilla. »*

In questi versi il veltro rappresenta un'azione di riforma, evidentemente ma probabilmente promossa da Dio, che perseguita la cupidigia nelle sue forme ristabilendo in tutto il mondo ordine e giustizia.

Il significato letterale è: la lupa (della quale si parlava nei versi precedenti e che rappresenterebbe l'avidità) si accoppia a numerosi animali (forse intesi come altri vizi), sempre di più finché il veltro arriverà, e la ucciderà con dolore. Esso non avrà bisogno né di terra né di denaro (*"peltro"*), ma di sapienza, amore e virtù, e la sua origine sarà umile. *"Feltro"* può essere inteso come panno di poco pregio, ma anche come un'indicazione geografica: tra Feltre e Montefeltro.

Il veltro sarà la salvezza (*"salute"*) dell'Italia, per la quale morirono Camilla, Turno, Eurialo e Niso (tutti personaggi dell'*"Eneide"* virgiliana), come ho di già detto.

Il veltro caccerà la lupa di città in città, finché la ricaccerà nell'inferno, da dove l'invidia primordiale di Lucifero (il riferimento è alla storia dell'angelo ribelle) l'aveva fatta uscire.

Molti hanno cercato un'identificazione con un personaggio reale [ad es. Cangrande della Scala (1291-1329)], Ugucione della Faggiuola (1250-1319), recentemente anche sulla base di un passo della celebre *"Chanson de Roland"* dove è menzionato un veltro all'interno di una visione; altri invece hanno pensato genericamente a una carica (il papa, l'imperatore...), ma i versi sono volutamente oscuri ed è oggi ritenuto improbabile che Dante pensasse ad un personaggio particolare piuttosto che semplicemente all'azione di riforma in se stessa.

Una curiosità: tra i primi esegeti della *"Commedia"*, Benvenuto da Imola (1330-1388) - che affronta il tema con molto impegno, quasi con sofferenza: *«est ergo, reiectis opinionibus vanis, ad istum passum arduum totis viribus insistendum»*, (*«respinte le vane opinioni, occorre cimentarsi con ogni energia su questo arduo passo»*) - finisce col ritenere *«quod Virgilius loquatur de Augusto»*, insomma che *«Virgilio con la figura allegorica del Veltro voglia indicare Augusto»*.

Anche chi ha pensato di poter identificare il veltro liberatore con il Cristo nulla ha potuto di fronte all'argomento insuperabile per cui Dante avrebbe dovuto parlare di un *"tornare"*, e non di un *"venire"*. Né ha offerto migliori argomenti l'interpretazione di coloro che hanno voluto vedere nel paladino la figura di Dante, cioè il suo Poema, la *"Commedia"*.

Francesco Di Montresor detto *"Veltro"* fu cavaliere di ventura di origini franco-veronesi, accompagnato spesso da un falco ed un levriero con cui andava a caccia fu forse la figura che contribuì ad associare nell'immaginario collettivo l'iconografia del veltro con il mito europeo della Caccia Selvaggia.

In ogni epoca, l'umanità ha dovuto combattere contro il c.d. "male", che potevano essere i barbari nell'antica Roma, gli infedeli ai tempi delle Crociate, la cupidigia appunto.

Sarà venuto codesto "Veltro".

Ed ora, richiamando, come è mia consolidata tradizione, i versi di Virgilio (*Georg.* III, 284), fulgida guida dantesca, nella loro perenne e duratura validità: «*fugit interea, fugit irreparabile tempus [...]*», taccio e chiudo codesta mia sommaria e forzatamente molto incompleta esposizione, ma permettetemi di tacere con un mio ben modesto consiglio.

Ciascuno di noi abbia a consultare un'edizione, anche tascabile, della "*Divina Commedia*" e, rileggendola, applichi i versi alla nostra vita giornaliera, ma anche analizzi, confronti quanto l'Alighieri è attuale, e quanto egli aveva previsto, e con netto anticipo, per i secoli dopo di lui.

